

I fiori gelati della «primavera» siciliana

Ci fu un eccesso giustizialista dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino? Può darsi. Ma i veri mali furono piuttosto altri: carrierismo, autoreferenzialità...

PIETRO FOLENA

Segue dalla prima

Tra queste semplificazioni vi è anche quella riproposta da alcuni commentatori e, sull'Unità, da Enrico Fierro rispetto al rinnovamento del partito e della politica della sinistra di cui io, tra l'89 ed il 94 fui tra i protagonisti. Leggo anzi di sedicenti "fole-na-boys" che avrebbero su mio mandato (e con un impianto politico e culturale giustizialista) occupato in quegli anni il partito siciliano.

Fui eletto segretario regionale del Pci nel marzo del 1989. Piero Fassino, allora responsabile nazionale dell'organizzazione - di fronte ad una grave crisi del gruppo dirigente del partito siciliano - propose al comitato regionale l'elezione di un giovane segretario, fino a tre mesi prima segretario nazionale della Fgci, non siciliano e privo di qualsiasi legame consolidato con le diverse "anime" del partito locale. Fui eletto segretario senza aver messo ancora piede in Sicilia e arrivai a Palermo nei giorni in cui la giunta "anomala" guidata da Leoluca Orlando (con l'appoggio esterno e decisivo del Pci locale) stava per essere allargata ad una presenza organica del nostro partito.

Voglio cioè dire che quello straordinario esperimento andato sotto il nome di "primavera di Palermo" era già cominciato nel 1987, sotto l'impulso coraggioso di Luigi Colajanni e di Michele Figurelli e con un interesse crescente ed un appoggio forte da parte di Achille Occhetto. Nello stesso periodo, quasi parallelamente, il Pci, sotto la guida di Vasco Giannotti, entrava nella giunta "anomala" guidata da Enzo Bianco a Catania. Quelle amministrazioni si affermarono in anni particolari, nei quali da un lato Cosa Nostra aveva alzato il livello dello scontro con i grandi delitti politico-mafiosi, dall'altro prima nelle scuole, fra i ragazzi, poi nelle parrocchie e nella società civile si era venuta af-

fermando una nuova cultura della legalità e della partecipazione. A leggere alcuni commenti sembra quasi che l'errore compiuto dalla sinistra sia stato allora quello di aver dialogato e ad un certo punto rappresentato quei movimenti e quelle speranze, e quindi di aver progettato una straordinaria stagione politica (quella appunto della "primavera") che ha permesso nella prima parte degli anni Novanta, per la prima volta nella sua storia, alla sinistra di governare la stragrande maggioranza dei comuni e delle province siciliane. Rivendico pienamente quella stagione di cui - con luci e con ombre - sono stato partecipe insieme a Colajanni, Occhetto e tanti altri. Ci fu in particolare (e queste vicende le ho raccontate nel libro "Siamo tutti siciliani" edito da La Terza nel 1993) un passaggio drammatico tra il maggio ed il luglio del '92 e cioè all'epoca dell'assassinio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

La maggioranza del partito siciliano, con il beneplacito di qualche autorevole dirigente nazionale del Pds decise di formare un governo con la Dc e il Psi all'indomani dell'omicidio Falcone. Io, insieme ad una nuova generazione di dirigenti cresciuti in quegli anni, mi schierai contro quella scelta: non per moralismo (avevamo infatti fortemente sostenuto l'esperimento delle alleanze politiche della "primavera"), ma perché sentivamo crescere dal basso un'impetuosa e assolutamente inedita spinta ad un cambiamento radicale della società siciliana, con una delegittimazione delle vecchie forze politiche di governo e una critica severissima nei confronti delle istituzioni dello Stato (procura della repubblica, questura, prefettura) che apparivano fragili, incerte, talvolta apertamente conniventi con Cosa Nostra. Ci fu qualche eccesso "giustizialista" in quella posizione? Può darsi. Ma bisogna avere chiara la percezione di quale sentimento di solidità drammatica, soprattutto dopo il 19 luglio del '92, avvolgeva la società siciliana.

Riguardando indietro ad allora vedo il valore di quella posizione che ha permesso di estendere il movimento di liberazione dalla mafia fin nei più piccoli angoli dell'isola, di individuare candidati di rottura con il passato, di affermare un'idea di politica partecipata e solidale, di vincere nel '93 in tante realtà locali. E del resto da lì a qualche mese la Dc ed il Psi sarebbero scomparsi dalla scena nazionale... Certo: al successo di quella politica non è corrisposto un rafforzamento del partito. Li abbiamo falliti, ma non perché siano stati mandati ad occupare il partito dei fanatici giacobini, ma a causa di quei mali emersi negli ultimi anni anche su scala nazionale (autoreferenzialità, schiacciamento sulle istituzioni, carrierismo, difficoltà a leggere le trasforma-

zioni e a confrontarsi sui contenuti concreti) che già allora frenavano il partito e contro cui qualche anno prima lo stesso Pio La Torre aveva iniziato a combattere. Mali che impedivano di canalizzare in forma organizzata e di massa le energie che la primavera sprigionava. Una preoccupazione, quella di dare un carattere popolare al "nuovo partito" - al riguardo di ciò scrive Fierro - e a quella stagione che si concretizzò anche nella richiesta ai compagni di Ragusa di svolgere una funzione importante nella segreteria regionale. In ogni caso in quella stagione politica drammatica e straordinaria è cresciuto un nuovo gruppo dirigente di una certa consistenza, se è vero che a uno di quei "boys" Fassino ora ha pro-

posto di fare il segretario regionale del partito, e un altro di loro, di provenienza cattolica, Beppe Lumia è stato eletto l'anno passato Presidente della Commissione parlamentare antimafia.

La sconfitta di oggi, che segue quella di Catania nel maggio scorso e delle regionali di giugno, chiude definitivamente il ciclo politico iniziato con la "primavera di Palermo". La sinistra esce a pezzi, ai suoi minimi storici. La stessa Margherita, alla prova delle amministrative, non ha confermato il successo delle politiche. Più in generale l'intero Ulivo e centrosinistra sono sotto un accettabile livello di guardia. Si configura una sorta di bipolarismo zoppo,

nel quale la nostra parte appare oggi incapace (elettoralmente, ma anche socialmente e culturalmente) di proporre un'alternativa credibile al Polo. Che cosa è avvenuto? La nostra ricerca si deve spingere su più direzioni.

La sinistra e l'intero campo del centrosinistra non sono riusciti nel corso degli anni Novanta a trasformare la rivolta morale e civile e la grande legittimazione di decine di sindaci eletti direttamente dai cittadini in un progetto politico radicato negli interessi sociali nel mondo del lavoro, nella nuova impresa e nelle nuove professioni cresciute negli ultimi anni. Ha prevalso una vecchia cultura minoritaria, oscillante tra un estremismo declamatorio e un'irriducibile subalternità consociativa. Occorre un vero e proprio progetto di società. Un progetto che raccogliendo la speranza di migliaia e migliaia di siciliani onesti, stanchi dei vecchi codici mafiosi, dimostrasse la concretezza, l'attualità e la fattibilità di una società senza mafia. E cioè di un sistema di imprese capace di vivere senza il costo mafioso. Di un mercato del lavoro e di un sistema di regolamentazione dei diritti sociali capaci di sostituire al vecchio "governo" mafioso dei conflitti nuove forme di contrattazione collettiva e di rappresentanza democratica. Di un sistema formativo in grado di garantire attraverso il diritto effettivo e per tutti al sapere e alla cultura opportunità di lavoro e di vita non costrette a passare sotto le forche caudine del clientelismo o sotto quelle dell'emigrazione. Di un rapporto con il territorio (città, campagne, coste, fiumi) finalmente liberato dal dominio feudale e speculativo delle signorie mafiose. Di un'organizzazione sociale e di vita i cui la potente domanda di libertà delle donne e delle ragazze (comprese dalla camicia di forza dei simboli dell'"onore" mafioso) potesse dar vita a nuova socialità più ricca e emancipata.

È in questo vuoto, e in qualche errore politico nel coltivare un sistema di alleanze sufficientemente largo e convincente, che la destra ha vinto. Hanno vinto certo Cuffaro e gli ex democristiani. Ma come ci spiega Ilvo Diamanti con chiarezza ha vinto Forza Italia, non solo Berlusconi, ma un partito e un insediamento

popolare costruiti pazientemente nel corso degli ultimi anni. E l'egemonia di questa Forza Italia l'ha conquistata certamente Marcello Dell'Utri, l'uomo più discusso in questi anni per i suoi rapporti con ambienti da più parti indicati connessi con la mafia.

Come è stato possibile che una leadership di questo tipo abbia costruito in poco tempo una rete di alleanze elettorali e sociali così larga e onnivora, e nella sostanziale indifferenza del centrosinistra? E come ieri il migliore Pci rifiutava l'equazione Dc uguale mafia, così oggi respingo l'idea che le centinaia di migliaia di voti del nuovo blocco della destra siciliana siano mafia. Un uomo discusso come Dell'Utri, e un personale politico largamente imprevedibile, vengono tuttavia ritenuti votabili da tanta gente onesta e perbene che ha bisogno di risposte concrete. I vecchi codici mafiosi tornano ad affermarsi sotto nuove vesti e si disegna un nuovo "compromesso" fra i diversi "poteri forti" siciliani.

Un compromesso, in ultima analisi, reso possibile anche dai limiti di un'iniziativa politica della sinistra e dalla mancanza di un progetto di società giovane, figlia di un riformismo netto, coraggioso, in grado di scommettere sul cambiamento concreto, materiale e culturale, delle condizioni di vita di milioni di siciliani. A noi, e soprattutto ai compagni siciliani il compito di ripensare radicalmente la nostra presenza e il nostro rapporto con la società e realtà, dando vita ad un partito e ad un Ulivo partecipato e popolare, indicando una strada convincente per tanti di coloro che pur subendo questo nuovo "compromesso" tuttavia ne colgono le terribili contraddizioni e possono quindi essere "conquistati" ad un'idea "altra" di società e di politica.



segue dalla prima

Chi vuole dare congedo al soldato Rai?

Che sono poi di tipo generale per l'emittenza radiotelevisiva di fronte alla prospettiva di una sorta di «polo unico» Mediaset-Rai governato da una sola mano, quella privata, quella di chi guida oggi il governo. La quale chiede altri strumenti, pure in campo radiofonico. Situazione unica al mondo, resa purtroppo possibile anche dagli errori e dalle divisioni di un centrosinistra che in cinque anni di governo non ha risolto né il conflitto di interessi né la questione strategica degli assetti radiotelevisivi. Aver inseguito l'illusione (pericolosa) di «spunire» negli affollamenti pubblicitari televisivi Mediaset e, a scalare, pure la Rai,

come se la pubblicità fosse farina del diavolo, invece di mettere anzitutto «in sicurezza» l'azienda pubblica dalla politica o con una Fondazione o con efficaci statuti di garanzia, ha finito per portare la Rai, scioltosi l'Iri, in bocca, o in dote, al Tesoro e quindi al governo. Molto tempo e molte energie furono nei cinque anni trascorsi impiegate nel conflitto - interno all'Ulivo e ai Ds fra privatizzatori e non privatizzatori della Rai. I primi avevano un progetto articolato? Ne ho chiesto e ne sto chiedendo in giro, ma non ne ho trovato traccia. Non essendo, problematicamente, avverso a questa prospettiva, speravo di trovare qualcuno che dai cas-

setti tirasse fuori un progetto che non consistesse soltanto nell'idea di vendere una rete Rai ad un soggetto privato e un'altra ad altro soggetto privato (non faccio nomi, tanto si conoscono) lasciando alla mano pubblica, finanziata dal canone, una sola rete, probabilmente Rai-tre. Purtroppo non ho trovato e non trovo nulla di più elaborato e convincente di questo schema rudimentale. I sostenitori di una Rai pubblica non hanno per contro assunto come fondamentale il problema del canone che in Paesi di grande peso come Germania e Francia frutta i due terzi abbondanti delle risorse riducendo di molto il condizionamento, nel male e nel bene, della pubblicità (per non dire della Gran Bretagna dove, nonostante diciotto anni di Thatcher, Bbc è rimasta integralmente finanziata dal canone). Privatizzatori dunque senza progetto, pubblicitizzatori senza co-

raggio. Tutti - dai discorsi letti o uditi - con poca conoscenza, temo, dell'Europa delle tv. Mesi fa, sempre su questo giornale, posi agli esponenti del centrosinistra che più si erano espressi, anche con fastidio (ad esempio, il titolare dell'Economia, Vincenzo Visco) per la privatizzazione della Rai alcuni quesiti: quale altra privatizzazione di reti televisive c'è stata in Europa dopo quella della prima Rete francese (Chirac, 1985)? qual è dunque la tendenza europea? quale emittente pubblica può reggersi in un paese importante con una sola rete? quale azienda italiana (esclusa Mediaset) sarebbe stata, e sarebbe, competitiva a livello internazionale dove si gioca, per esempio, la partita dei diritti (sport, film, ecc.) - dopo lo «spezzatino» della Rai la quale oggi occupa posizioni mediane su scala comunitaria? in capo alla sola Rai-tre sarebbero rimaste

Teche, Cinema, Fiction, Canali satellitari, Raisat, la stessa Radio, ecc. ecc.? La risposta è stata un silenzio totale. Il fatto che ora - dopo la forte denuncia di Nicola Tranfaglia su «l'Unità» sul «padrone unico delle sette tv» - dal versante del centrosinistra si levino di nuovo voci (Paolo Gentiloni, Carlo Rognoni) che pongono al primo posto il problema della privatizzazione della Rai anziché quello delle «garanzie» mi sembra davvero un'altra fuga in avanti (o all'indietro, se preferite). Si obietta, sulla scorta di una sortita di Cesare Romiti, che così si mette in difficoltà Berlusconi il quale, liberizzatore a parole, in realtà non privatizzerà nemmeno una portineria della Rai. Tatticamente può essere una scelta. Quanto pagante, non so. Ma, di fronte a quello che va a succedere in Rai dopo febbraio (e l'assalto mi pare di proporzioni inusitate) sarebbe questa la strategia

del centrosinistra? Se così è, se così fosse, il «soldato Rai» avrà combattuto e combatterà una nobile battaglia, senza troppe speranze di salvare qualcosa però (del pluralismo, delle libertà di espressione e di opinione, ecc.). A parte l'anima, s'intende. A me pare che anteporre il discorso della privatizzazione a quello sulle «garanzie» (che vuol dire ridiscutere la legge vigente sulle nomine alla luce del clamoroso conflitto di interessi del capo del governo) sia come mettersi a discutere del sesso degli angeli mentre fuori il conflitto si fa esplosivo. Con liste di proscrizione, «spurge» e altro. Prima bisogna, a mio modesto avviso, «garantire» e soltanto dopo avanzare in un progetto (fondato e non astratto) di graduale privatizzazione. Andare a Bisanzio non mi pare una gran idea. Mi basterebbe Ravenna, dove si sta anche meglio. **Vittorio Emiliani**



cara unità...

Una lezione dalla Germania

Luciano Veroni, Carpi

Caro direttore, sono molto preoccupato e rammaricato nel vedere l'inarrestabile protrarsi della conflittualità all'interno dell'Ulivo, ne è ultima testimonianza il congresso dei Verdi. Il voto favorevole all'intervento in Afghanistan, è un ulteriore macigno caduto all'interno della coalizione creando una divisione che appare sempre meno superabile. Quello che voglio sottolineare, con queste poche righe, è il comportamento tenuto dai Verdi, nel parlamento tedesco, sul voto all'intervento. Premetto, non so se quest'avvenimento si possa portare pari pari come esempio, visto che non so bene i particolari e le conseguenze all'interno di quel movimento. Ma ciò che è apparso all'esterno è un risultato sicuramente positivo il quale dovrebbe, almeno, fare riflettere le componenti dell'Ulivo. Con quel voto è stata data la dimostrazione che può esistere la possibilità di tenere unito una coalizione, formata da più partiti finalizzata a governare un paese, anche di fronte a scelte dolorose e come tali difficili. Ma come ben sappiamo nel nostro paese la realtà è molto diversa, e temo che lo sarà ancora per tanto tempo, probabilmente

fino a quando le vecchie ideologie non saranno completamente superate, e questo, penso, potrà avvenire solo con l'arrivo di nuove generazioni che avranno come primo obiettivo la governabilità del paese, e in più la maturità per assumersi tale responsabilità.

Sirchia non denigri gli ospedali pubblici

Conti Ermanno, Cascina (Pisa)

Cara Unità, il ministro Sirchia pensa e dice che la Sanità privata è superiore a quella pubblica. È un suo pieno diritto dire questo. È un suo diritto perché vive in un paese democratico. Anche lui può godere del privilegio di vivere in una società basata sulla democrazia, su un sistema che per molto tempo non ha fatto parte, come la storia insegna, del modo di pensare e di agire di molti dei suoi attuali compagni di governo. Ma lo dica senza denigrare gli ospedali italiani, chi vi lavora, chi vi fa ricorso, chi ci ha trovato e vi trova capacità, qualità, assistenza adeguata. I trapianti, per esempio, non vengono fatti nelle strutture pubbliche? Li fanno anche in uno degli ospedali da lui citati. E con risultati positivi. Non si sopravvivere a un trapianto di polmone senza una adeguata organizzazione pre e post operatoria? Certamente migliorabile, come è indispensabile fare per stare al passo con i tempi. Non denigri ospedali aperti a tutti, ricchi e poveri. In grado di garantire pari opportunità a

tutti. Compito del ministro sarebbe quello di intervenire per migliorare le cose laddove non vanno, per elevare la qualità dei servizi e non proporre soluzioni che come dice l'Oms (saranno mica comunisti?) danno risposte che collocano molto indietro nella classifica paesi dove il privato prevale su tutto. Vedi Stati Uniti d'America. I ministri di questo governo con le loro dichiarazioni non finiscono di meravigliare. Il ministro Sirchia ha ritenuto opportuno, forse per sopravvivere come ministro, di adeguarsi.

Un clima di paura tra gli insegnanti

Rosalba Sgroia

Cara Unità, sono un'insegnante di Roma che sta vivendo il disagio di chi avverte una profonda scollatura tra la scuola e l'attuale situazione politica. Stranamente non è la scuola ad essere inadeguata ai mutamenti della società, ma sta accadendo esattamente l'inverso. Stavamo avviandoci verso una rivalutazione dello studente critico, attivo e partecipe, vero protagonista del processo educativo e stavamo ponendo le basi per un vero confronto democratico con il serio e convinto coinvolgimento di noi docenti nel porre attenzione al problema giovanile, quando si è frapposto un ostacolo che rischia di vanificare tutto. La grandiosa pagina che L'Unità (1 dic.2001) ha dedicato agli studenti scesi in piazza per una scuola per tutti è la

dimostrazione che proprio gli studenti non vogliono eclissarsi in una scuola obsoleta e classista, noiosa, volta alle logiche di mercato e priva di valori democratici, la scuola della Moratti, che li vuole acritici e obbedienti. Mi unisco a questi giovani, denunciando, da insegnante, critica, democratica, attiva e partecipe, della scuola pubblica (per ora lo è) anche il mio disagio di lavorare in un clima di tensione, dove anche la figura del docente rischia di essere fagocitata dalle logiche del potere verticistico all'interno della stessa scuola, in perfetta risonanza con l'andazzo politico e con la carenza della forza delle Rsu. Dovrei avere paura a dichiarare ciò che dico? Ecco, la paura, tutto si gioca per paura, tutto tace per paura di contrastare il clima di "mobbing" che alcuni dirigenti alimentano per mantenere il controllo dei "sudditi" docenti. Mi unisco a questi coraggiosi studenti perché, e non è retorica, con loro costruiamo un futuro più giusto, perché a loro deve essere offerta l'opportunità di scegliere consapevolmente il loro futuro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «**Cara Unità**», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «**lettere@unita.it**»